

13 DICEMBRE 2020



CHE SI DICE IN ITALIA

“Paolo Rossi non è stato Maradona o Pelè. Paolo Rossi è stato di più”

Pablito, uno di noi

di Gabriella Patti

gabriella.patti@email.it

OGNUNO di “noi che c’eravamo” ha un suo ricordo di Paolo Rossi, il “Pablito” del Mundial 1982, dell’urlo di Tardelli, della partita a scopone del Presidente Pertini sull’aereo che da Madrid riportava in Italia la squadra campione del mondo. Da quello che sto leggendo nei commenti a caldo dopo l’improvvisa scomparsa del calciatore ad appena 64 anni, portato via da un tumore (già, perché non si muore soltanto di Covid, ci sono ancora tutti gli altri mali), dicevo che da quello che sto leggendo emerge un ricordo comune. Certo: ci fu l’urlo ripetuto tre volte dal telecronista Nando Martellini, quel “Campioni del mondo! Campioni del mondo! Campioni del mondo!” che ci rese orgogliosi e fece comparire sui balconi e le finestre di tutto lo Stivale il Tricolore fino ad allora piuttosto bistrattato. Un urlo che da allora tanti telecronisti sperano invano di poter ripetere. Ma quello che veramente ci accomunò, che cosa Pablito era riuscito a fare per noi e di noi, lo capimmo meglio... andando o vivendo all’estero.

Per molto tempo, dopo quell’11 luglio di 38 anni fa, ogni volta che ti chiedevano da dove venissi e dicevi che eri italiano, i volti si illuminavano in un sorriso: «Ah... Paolorossi», pronunciato proprio così, una parola sola. E uno dei ricordi che emerge più forte.

Successo anche a me. Alcuni mesi dopo la fine del Mundial andai in vacanza in Messico con mio marito, all’epoca corrispondente dell’Ansa da New York. Un lunghissimo e bellissimo giro tutto in macchina. A un certo punto arriviamo in una spiaggia ai confini con il Guatemala. Non c’era nessuno, soltanto l’Oceano Pacifico. Ci sediamo. Dopo un po’ sento delle presenze. Mi volto e... mi si blocca il fiato. C’era un gruppetto di militari, armati fino ai denti. Erano chiaramente guardie di confine. Per fortuna non erano interessati a noi. Seduti, fumavano e chiacchieravano tra loro, chiaramente erano in un momento di riposo. Mi rilasso. Nel frattempo, presa dall’ansia, non avevo visto arrivare una piccola barchetta. Accosta a riva. Ne scendono due uomini corpulenti. Portano delle enormi tartarughe che avevano pescato. Ci incuriosiamo e domandiamo, grazie anche allo spagnolo che il coniuge sa parlare. Dopo un po’ ci chiedono da dove veniamo. «Italiani!». I faccioni si illuminano e si aprono in un sorriso allegro e complice. «Ah... Paolorossi!».



Ecco: non dico nulla che i giornalisti sportivi o quelli bravi nel raccontare le emozioni non stiano dicendo in questi giorni. Ma “Pablito” è stato questo. E vero: non era Maradona. Non ha lasciato di sé un culto quasi religioso e francamente eccessivo che ha portato i napoletani, guidati da un Presidente della Regione che pensavo più serio, a cambiare il nome allo Stadio San Paolo. Oggi, di fatto, è il “San Diego”. Con buona pace della presunta religiosità dei napoletani.

No: Paolo Rossi non è stato Maradona o Pelé. Paolo Rossi è stato di più: è stato uno di noi. Uno, non dimentichiamolo, che era arrivato in Nazionale senza grandi consensi, che aveva disputato le prime partite del Campionato senza brillare particolarmente. Del resto tutta la squadra si era barcamenata tra pareggi striminziti per superare i primi turni. Fino a diventare grande con le grandi: Argentina e Brasile. Entrando non tanto nella storia quanto nel cuore degli italiani, un cuore solitamente pronto a dimenticare. Ma che non dimenticherà Paolo Rossi. Un cognome che dice di normalità: un Mister Smith, un Monsieur Dupont, un Señor Garcia qualsiasi... Uno di noi, insomma: i veri eroi, quelli della normale e faticosa quotidianità. Capaci, però, se solo lo vogliono, di diventare Campioni del Mondo, Campioni del Mondo, Campioni del Mondo...



LIBERA

Lavatrici, panni sporchi e... puliti

di Elisabetta de Dominis

elisabettadedominis@gmail.com

“IO SONO UNA DONNA come tutte le altre” mi dice un’amica. Si sta lamentando di un uomo che è tornato nella sua vita perché, fatti due conti, si è reso conto che è una donna indipendente sia emotivamente che economicamente. E la rivuole. Non vuole più una che si appoggi a lui per essere mantenuta o per far carriera o per tutte e due le cose insieme. Ma la mia amica non vuole un uomo che non le dia quello che ha dato alle altre, perché sarebbe la dimostrazione che non la ama come ha amato le altre. Dice che gli uomini danno solo quando gli viene chiesto con pianti o con ricatti. Insomma quando si inteneriscono: “Poverina...” oppure quando hanno paura che la partner riveli qualcosa di compromettente.

E per che cosa, dice la mia amica, dovrebbe rinunciare alla sua libertà? Qualche cena, un po’ di sesso e un sacco di rotture di scatole. Per non parlare della lavatrice che dovrebbe fare il lavoro sporco familiare ma che stressa ogni donna



che abbia un uomo con camice e calzini da lavare ogni giorno. Perché la lavatrice non si mette in funzione da sola e nemmeno si svuota senza l’intervento del gentil sesso.

La storia di ogni donna si svolge attorno a una lavatrice. La lavatrice pulisce i panni sporchi e te li restituisce candidi, immacolati. Inconsciamente ogni donna, gettandoli nella lavatrice, opera un rito di ritorno alla purezza. Ma non dei panni, di se stessa. Insomma la lavatrice ci dà una certa soddisfazione

tangibile quasi che ci lavassimo la coscienza premendo un bottone. Ma la coscienza non è una lavatrice. Anzi, la coscienza è piuttosto una pattumiera perché ci gettiamo dentro le nostre frustrazioni e non ha un bottone da premere. I fardelli nella coscienza, possono solo aumentare, mai uscire. Qualcuna va per anni da psicologi, psicoterapeuti, psicanalisti, ma risolve poco, se non niente. Perché nemmeno loro possono trovare un bottone che non c’è. Certo, da qualche parte della nostra testa deve pur esserci, qualcuna ha una vera illuminazione e sente il fatidico click. Ma è un evento raro, e talvolta non definitivo.

È più facile che si inceppi una coscienza che una lavatrice. Ma che frustrazione continuare a vivere guardando nell’oblio della lavatrice. Aspettando che escano i panni e che tutto prosegua candidamente. Mentre la coppia si detesta, si cornifica, si ignora. E perfino quando i due vanno d’amore e d’accordo la lavatrice si frappone fra loro: è sempre compito della donna fare la lavatrice. E che fatica sarà mai? Dice lui, spaparanzato sul divano a guardare la tv, ostentando il riposo del guerriero. Mentre lei, la guerriera incompresa, continua a estrarre panni, stenderli e a far nuovamente azionare il bottone fino a notte fonda.

Ma com’era la vita di coppia prima dell’invenzione della lavatrice? Diciamo sino a fine ‘800. All’epoca non c’era nemmeno il divorzio e lei per tutta la vita doveva lavare a mano i panni sporchi di lui, a cominciare dai fazzoletti che non erano di carta usa e getta. Venivano più candidi di oggi perché erano lavati in un’acqua salata di lacrime.

Noi donne non dovremmo lamentarci: da quando abbiamo una lavatrice siamo libere di delegarle il lavaggio della biancheria di lui. E che sarà mai azionare la lavatrice? Sarà che la coscienza di lui rimane sporca. Certo, però potrebbe trattarsi anche della coscienza di lei. Ma perché aspettarsi da una lavatrice quello che non può fare? Non è che infilandomi insieme gli indumenti della coppia si risolvono i problemi di coppia. Per quelli c’è un nuovo strumento: la mediazione familiare ossia la centrifuga dell’intimità. Due con l’animo slabbrato si sottopongono al giudizio di un terzo che li guarda dall’oblio mentre stendono i panni sporchi della loro vita davanti a lui. Ognuno recrimina quello che ha patito dall’altro davanti a un giudice che troverà la soluzione e gli dirà come condursi. Se poi il problema esposto è solo di natura sessuale, sembrerebbe ancora più imbarazzante parlarne. Invece no, i partner accettano i compiti a casa e si applicano come mai hanno fatto da giovani sui banchi di scuola.

Ma quello che è più ambito è il poter andare in una trasmissione televisiva a lavare i panni sporchi. E qui tutti mettono in piazza le loro miserie urlano come delle lavandaie del secolo scorso.

[www.lavocedinyork.com]

di Luigi Troiani

troianiluigi@gmail.com

A MODO MIO

Rilanciare l’Italia: la ricetta Capelli



L’etica come metodo di governo

ESCE da Rubbettino “Un percorso tra etica e trasparenza per riformare la democrazia in Italia”. Il professor Capelli ha colpito ancora, si potrebbe dire, visto che il libro arriva dopo “Per salvare la democrazia in Italia” (Rubbettino, 2019) e “Combattere la corruzione e prevenire lo sperpero del pubblico denaro” (Editoriale Scientifica, 2012), per una trilogia di ammirevole e liberale impegno civile o, da altro punto di vista, di recidiva illusione sulla redimibilità della madrepatria.

L’uomo di legge e di pedagogia, con il quale da quattro decenni dialogo in amicizia sul nostro paese e la nostra Europa, non ha dubbi: basta con le lamentazioni, gli impropri, e persino il dito indice della denuncia. Bisogna rimboccarsi le maniche e far operare la società civile, per impedire che l’Italia continui ad essere un paese in via di sottosviluppo come qualche maligno in vena di esagerazioni l’ha definita. Il fatto che la crisi nazionale duri da almeno trent’anni, non è una buona ragione per desistere e sfiduciarsi, almeno ad ascoltare Albert Einstein, che Capelli chiama a testimone: “La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché porta progressi. La creatività nasce dall’angoscia come il

giorno nasce dalla notte oscura”. L’autore rileva come, rispetto alle esperienze maturate negli anni dell’infanzia e della prima gioventù, vi sia stato in Italia un crollo generalizzato di fiducia, derivante dalla scissione tra eticità e legalità. Merita osservare che il fenomeno non è solo italiano e va ricollegato alla complessità delle società contemporanee e all’accresciuto numero di soggetti, individuali e collettivi, che le animano. Aggiungendo che è anche figlio dei cattivi esempi quotidiani su come furbizia, menzogna e ladrocinio tendano ad espandersi nei compor-

tamenti pubblici. L’autore rileva come, nelle nostre società le condotte non etiche non vengano più perseguite (ad esempio dal biasimo pubblico), mentre quelle non legali, perseguibili e sanzionabili, restino spesso impunte. Solo l’autonomo controllo sociale può ricostituire il binario eticità-legalità sul quale far ripartire il treno Italia.

Scriva Capelli: “Se si intende rilanciare il Sistema-Italia dal punto di vista economico e socio-politico, occorre innanzitutto partire dalla moralizzazione dei rapporti tra il sistema economico delle imprese e le

strutture pubbliche”. Va fatto certamente nel caso degli appalti pubblici, fetta enorme di spesa pubblica, dove le pressioni dei partiti mandano spesso a ramengo il principio insieme etico e giuridico per cui si concorre ad armi pari. L’autore, ottimo avvocato nel foro di Milano, propone un meccanismo da tramutare in legge, che garantirebbe alla società civile, in particolare alle associazioni del terzo settore, il controllo sugli appalti.

Le scelte dell’amministrazione sarebbero passate al vaglio da professionisti e specialisti incaricati da Ong senza fine di lucro. Specie se pensionati e quindi fuori da logiche di carriera o profitto, i professionisti non farebbero mancare l’apporto del controllo tecnico e giuridico ma anche etico perché esercitato nel nome della società civile, spesso vittima delle malefatte dei governanti. Il meccanismo, di fatto, favorirebbe la pratica precoce in Italia del sistema di Whistleblowing, il cui ingresso è previsto dalla normativa Ue da qui a un anno. Per convincere il lettore ad accettare il modello di intervento, Capelli usa due grimaldelli logici: le esperienze della sua vita che sono raccontate come itinerario di consapevolezza progressiva, gli insegnamenti dei grandi pensatori. Purché la sua, e la citazione è in linea con il tempo dell’Avvento, non sia “vox clamantis in deserto”... Ci sarà qualcuno disposto ad ascoltarli, caro Fausto?